

Latino

Liceo classico

Pier Vincenzo Cova

Un brano, che si presti a una valutazione finale unica, deve essere di un latino autentico (che rientri nello stato di lingua standard, sia o no classico), di senso compiuto, dunque decodificabile con i soli strumenti linguistici (un "testo"), deve avere un titolo pertinente o almeno non fuorviante e contenere l'indicazione dell'autore, deve essere di lunghezza proporzionata al tempo concesso nei normali compiti in classe (quello in più deve servire alla calma e alla calligrafia).

Il brano assegnato al Liceo Classico per la cosiddetta Maturità 2009 (dal *De off.* I,25,88-89) risponde, mi pare, a questi requisiti (forse l'indicazione del solo nome di Cicerone non è troppo orientativa, perché questo scrittore usa stili diversi nelle lettere, nelle opere teoriche e nella revisione dei discorsi; il titolo è un po' riduttivo, perché nel passo si parla molto anche di ira). Il problema, che rimane, mi sembra questo: che cosa si deve valutare? Pare che la versione del brano sia stata introdotta a suo tempo al posto di un esame teorico sulla conoscenza della lingua; se è così, si spiegava bene la caratteristica di corsa ad ostacoli fra mille regole e difficoltà e soprattutto l'accoppiata con la traduzione dall'italiano. Ma queste sono storie passate. Eliminato il feticcio di un latino tutto meccanicamente regolato, la lingua antica rimane intatta in tutta la sua organica e mobile espressività: di fronte ad essa la nostra lingua mette in funzione tutte le sue capacità per riprodurre con i suoi mezzi l'interpretazione più precisa possibile. La traduzione si presenta come un esercizio contrastivo, in cui le due lingue si pongono a confronto con uguale dignità. Sono evidenti le conseguenze sulla valutazione, che non si riduce certo a una conta degli errori. Nel brano in questione i punti, che presentino difficoltà linguistiche suscettibili di errori, sono soltanto due. Il primo si trova

LA TRACCIA MINISTERIALE

Versione dal LATINO

Clementia e severità

Nec vero audiendi qui graviter inimicis irascendum putabunt idque magnanimi et fortis viri esse censebunt; nihil enim laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius placabilitate atque clementia. In liberis vero populis et in iuris aequabilitate exercenda etiam est facilitas et altitudo animi quae dicitur, ne si irascamur aut intempestive accedentibus aut impudenter rogantibus in morositatem inutilem et odiosam incidamus. Et tamen ita probanda est mansuetudo atque clementia, ut adhibeatur reipublicae causa severitas, sine qua administrari civitas non potest. Omnis autem et animadversio et castigatio contumelia vacare debet, neque ad eius qui punitur aliquem aut verbis castigat sed ad reipublicae utilitatem referri. Cavendum est etiam ne maior poena quam culpa sit, et ne isdem de causis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. Prohibenda autem maxime est ira puniendo; numquam enim iratus qui accedet ad poenam mediocritatem illam tenebit quae est inter nimium et parum, quae placet Peripateticis, et recte placet, modo ne laudent iracundiam et dicerent utiliter a natura datam. Illa vero omnibus in rebus repudianda est, optandumque ut ii qui praesunt reipublicae legum similes sint, quae ad puniendum non iracundia sed aequitate ducuntur.

Cicerone

all'altezza della riga ottava del testo ministeriale, da *neque ad eius* fino a *referri*. Ivi spicca il deponente *punitur*, che si trova ben di rado e immagino avrà creato qualche sconcerto fra i candidati. Una volta tanto l'abitudine al ricorso eccessivo al vocabolario avrà giovato: tutti i dizionari allineano la forma deponente del verbo nello stesso lemma dell'attiva, rendendo quindi possibile il riconoscimento della forma presente nel testo. Tuttavia la lezione *punitur* deve aver sempre creato difficoltà, se gli apparati critici registrano forme facilitanti: *punit* / *puniet* / *puniat*. La lezione adottata nel testo critico di base, dal quale dipendono quelli in uso, è preferita perché "difficilior". Il problema vero sta nell'interpretazione dell'intera frase che contiene il discusso deponente. La soluzione per tentativi successivi di "fare la costruzione" non è corretta metodicamente e dimostra insufficiente conoscenza di alcune tendenze del latino. In quella lingua l'unità di base non è la singola

ESAMI CONCLUSIVI

parola, ma il sintagma (dal più semplice al più complesso)¹. L'ordine, che ne segue, non risponde al semplice allineamento (specie nella lingua colta). Questa è una delle poche differenze rispetto alla nostra lingua materna, ma è fondamentale per l'interpretazione. Forse non fa più specie al nostro

orecchio la precedenza del determinante sul determinato: con il parainglese dominante nessuno più scrive "servizio casa" ma "casa service". Però non siamo ancora alla frase complessa alla tedesca, che era poi quella latina e da noi si ritrova in poeti classicheggianti come il Parini, complice il metro: "La pudica d'altrui sposa a te cara"; "varie al tuo mattino / portar dee cure il variar de' giorni" (*Mattino* 698 e 999). Qui si vede ancora l'andamento circolare con la parola più importante al centro di una corona di specificazioni. Irripetibile invece in italiano lo schema ciceroniano in esame,

La pronuncia del latino: perché la *restituta*

Nel numero 2 dell'annata in corso di «Nuova Secondaria» Moreno Morani torna con una terza puntata di ponderate riflessioni a occuparsi della questione della pronuncia del latino¹.

Si tratta di una *vexata quaestio*, che da tempo vede contrapposti parei discordi, favorevoli (in minoranza) o contrari (soprattutto) al ripristino in sede scolastica dell'antica pronuncia, classica o *restituta*. In effetti, se ci domandiamo quanti siano oggi in Italia i Licei – ma lo stesso discorso vale per le Facoltà universitarie di Lettere – nei quali si insegni la lettura dei testi latini non nel modo scolastico tradizionale, cioè con la pronuncia medievale o ecclesiastica, ma con la pronuncia che definiamo antica o classica, la risposta è intorno a un ordine di grandezza decisamente irrisorio. Solo uno sparuto numero di docenti e quindi di studenti usa la pronuncia che cerca di rendere quella che era effettivamente impiegata nel mondo romano repubblicano e imperiale, più o meno fino alla caduta dell'impero d'Occidente.

Anche il parere del prof. Morani è sostanzialmente negativo circa "l'utilizzabilità didattica" di tale pronuncia: troppo dispendioso gli appare il fatto di mettere in rilievo e di insegnare, per esempio, le vocali brevi e quelle lunghe, troppo approssimativa la volontà di accostarsi a una pronuncia degli antichi che avevano quel senso della quantità delle sillabe che noi invece abbiamo perso. Spostando la riflessione su epoche moderne di impiego del latino, lo studioso afferma che «Nessuno si sognerebbe oggi di cantare il *Magnificat* di Bach con la pronuncia *restituta*»: vale a dire, che siamo nell'impossibilità di arrivare a un'eventuale corretta applicazione di quella dizione a testi latini moderni o contemporanei.

La soluzione che viene perciò proposta va nella direzione del mantenimento della pronuncia scolastica tradizionale, magari affiancata da un saggio di lettura, da parte del docente, di alcuni testi accostati secondo le diverse pronunce: comprese quindi anche quelle nazionali, che sono diverse da quella italiana o ecclesiastica.

Le conclusioni, cui la serie di interventi perviene, sono sostanzialmente in linea con quelle cui giungeva molti anni fa Alfonso Traina all'interno della celebre e sempre pregevole *Propedeutica al latino universitario*. In quella sede Traina si chiedeva dubbioso: «Come leggeremo il latino del tardo impero, quello della liturgia cattolica, quello degli umanisti?». Perciò, sulla base di diverse argomentazioni storico-linguistiche, Traina confermava la valenza didattica della pronuncia tradizionale del latino, affiancata però dalla opportunità per i docenti di «conoscere e far conoscere ai ragazzi gli elementi delle pronunce classiche»². In generale si può dire che tutti i più accorti studiosi della questione riconoscono la necessità, almeno, dello studio storico della pronuncia classica, vale a dire di una sua conoscenza, anche solo teorica: si è d'accordo infatti nel ritenere una forma di approccio genericamente più corretto al testo, almeno per la sua parte di fonetica. Anche chi si dichiara contrario alla lettura del latino secondo questa pronuncia riconosce,

di solito, che essa è utile a cogliere i giochi fonici della retorica antica, molte allusioni verbali e alcune etimologie. Ma sappiamo anche che conoscere quella pronuncia ci permette di avvicinarci in modo più consapevole alle pronunce nazionali, diverse da quella italiana, del latino: non perché esse ne siano la riproduzione³, ma perché conservano qualche tratto dell'antico stato di cose, diverso dalla pronuncia ecclesiastica o italiana⁴. Quindi essa può servire anche agli studenti e ai docenti di casa nostra, nel momento di un incontro o di uno scambio tra scuole, oggi così frequente, a non restare sorpresi di fronte al modo di esprimersi *Latine* dei colleghi europei.

Ma siamo ancora nelle considerazioni di contorno al problema.

Veniamo invece a quelle che sono di sostanza, cioè al dibattito sulla possibilità e opportunità o meno di rendere oggi la pronuncia antica.

A me pare che, anche a prescindere dalle osservazioni prima avanzate, ci siano valide ragioni scientifiche e didattiche per riproporre nelle scuole quel tipo di pronuncia. Se è vero infatti che, come dicono gli oppositori, troppi elementi ci sfuggono per poterla correttamente ricostruire, a partire dalla quantità vocalica (che oggi noi non sappiamo adeguatamente rendere), è però, credo, innegabile, che si tratti di un modo per avvicinarci maggiormente alla reale pronuncia degli antichi. A tuonare in senato contro Catilina e la sua congiura non fu *Cicero*, come noi siamo abituati a dire (diversamente dall'interessato), ma *Kikero*, e le legioni che pochi anni dopo conquistarono la Gallia erano guidate dal grande *Káesar*. Il poeta delle Odi romane non era quell'Orazio che molti alunni hanno fatto rimare con lo strazio del loro latino, ma *Horatius*: letto così come si scrive, senza zeta e con un po' di aspirazione della *h*-iniziale. Sappiamo e possiamo insegnare che la lettera *h*, iniziale di parola, non era né una consonante né un segno grafico trascurabile, ma il segno di una pronunciata aspirata⁵, tanto che il termine latino *hospitale* ha dato il nostro "ospedale" solo quando si è affievolita questa aspirazione. Invece la pronuncia classica latina è alla base anche dell'inglese *hospital*, dove l'aspirazione iniziale è ben presente.

La lettera *v* non era né scritta né pronunciata come facciamo noi oggi: ma almeno fino ai primi secoli dell'età imperiale era scritta una *u*. Quindi il nome dell'autore dell'Eneide era pronunciato *Uerghilius*. La *Y* era un segno di origine greca e di pronuncia corrispondente a quella in uso in quel mondo: quindi *ü*. Poco presente nel latino, la si trova quando si parla dello strumento musicale della *lyra* e in poche altre occasioni: per esempio quando diciamo correttamente il nome della lettera greca *hýpsilon* (pron.: *ýpsilon*), pronuncia che si è persa quando facciamo un po' di matematica in ogni tipo di scuola e ci muoviamo sugli assi cartesiani o tra le incognite con *x* e *y*. Ma anche i dittonghi latini *ae/oe* venivano letti in modo diverso, cioè venivano resi proprio come due separati suoni vocalici e non erano pronunciati, come siamo abituati a sentire, col solo suono monotongato *e*. Pertanto si leggeva *laetus* (non *letus* né *laëtus*) e così *pòena* (non *pena* né *poëna*); *poeta* inve-

ESAMI CONCLUSIVI

che contiene una serie di specificazioni all'interno del sintagma semplice *ad utilitatem*, con parte del verbo in fondo.

La seconda difficoltà linguistica (quartultima riga) consiste nell'imperfetto *laudarent*, non giustificato dalla consecutio. Si tratta infatti di un congiuntivo indipendente di tipo ottativo o deprecativo (i congiuntivi indipendenti sono per natura ambigui). La proposizione rappresenta perciò l'emersione di una paratassi in un discorso ipotattico. La traduzione ottocentesca (quando ancora si orecchiava il latino) suonerebbe: "Oh, se almeno non lodassero l'irascibilità!". Oggi forse:

"Vorrei che almeno non lodassero..." (dove si nota che noi usiamo esprimere per via semantica ("vorrei") quello che il latino esprime per via grammaticale (con l'ottativo)².

Bisogna riconoscere che la semplice virgola (l'interpunzione è sempre moderna) è insufficiente a segnalare l'imprevisto

ce, essendo parola greca con le due vocali appartenenti a sillabe diverse, era sì letto facendo sentire entrambe le vocali, ma l'accento era sulla seconda lettera, cioè sulla -e-: *poëta*. Non esisteva il segno della dièresi in latino: pertanto le grafie *poëta*, *coëgi* e *aër* sono convenzioni scolastiche moderne da rifiutare, dato che non esistevano nei testi latini.

È facile imbattersi nel digramma *ph*, quello della *philosophia*. Non era pronunciato *f*, come siamo abituati a ritenere e a fare, ma esattamente *ph*, cioè con la tenue labiale seguita dall'aspirazione. Con ciò renderemo conto di certi giochi fonici, come le allitterazioni tra il nome del personaggio plautino di *Phoenicium* e l'aggettivo *poeniceo*, che altrimenti (con la lettura *f* di *ph*) salterebbero⁶, e che ci documentano indirettamente quale doveva essere la pronuncia.

Non si tratta dunque solo di leggere con qualche gutturale in più, come si obietta talvolta, ma con un ben diverso approccio al testo, che coinvolge le vocali dei dittonghi e tutte le consonanti prima esposte nella breve rassegna. Magari con l'aggiunta della *z*, che veniva letta come una *s*-sonora (quindi *gasa* era la pronuncia del tesoro, *gaza*), e della -*s*- che era tendenzialmente sorda, e non sonora come siamo abituati a sentire e a dire. Anzi, come sempre più a sproposito si dice, per via dell'influsso dell'inglese, che ci fa pronunciare il maschile del pronome *is*, *ea*, *id* come il verbo inglese *is*: cioè come in *he is*, con la -*s* sonora, e lo stesso accade con la voce verbale *es*, e qui entra forse in gioco il tedesco (e altro).

Siamo consapevoli che anche queste attenzioni linguistiche possono risultare insufficienti a rendere quella che era la vera pronuncia antica del latino. Manca oggi il senso della quantità delle sillabe, come già si è detto: ma così leggendo, con questi accorgimenti di pronuncia antica, indubbiamente ci avviciniamo all'antico stato di cose e abbiamo una percezione più diretta e meno approssimativa di quel modo di parlare e leggere.

Del resto, è la stessa situazione che si presenta quando leggiamo in metrica un testo poetico: anche in questo tipo di lettura si potrebbe obiettare la perdita del senso quantitativo delle sillabe e dichiarare inutile o sbagliato lo studio della prosodia e della metrica. Che invece fa parte da sempre della nostra tradizione scolastica, quella medesima tradizione che dagli oppositori viene invocata per legittimare la nostra pronuncia scolastica consolidata da secoli.

La giustificazione della lettura classica è dunque di natura storico-linguistica; avvicina pur senza raggiungere, non porta alla perfezione ma si accontenta di fare un po' meglio.

Perciò, proprio in una prospettiva storico-linguistica, leggeremo con questo tipo di pronuncia non gli autori di tutta la latinità, ma quelli dei secoli tardorepubblicani e dell'età imperiale fino circa al IV secolo: cioè quelli che normalmente si affrontano a scuola. È evidente che sarebbe necessaria un'ulteriore scelta, cioè tra la lettura di determinati fonemi con una dizione ancora classica e altri già in forma medievale, visto che le caratteristiche antiche non scompaiono tutte assieme. Ma indicare, anche se con una certa possibilità di oscillazione, un termine *post quem non*, può servire per un'impostazione didatticamente chiara dei limiti cronologici di quella pronuncia.

È significativo che tra i maggiori sostenitori del ripristino della pronuncia classica ci siano soprattutto alcuni glottologi. È proprio dalla familiarità con lo studio diacronico della lingua che essi ricavano la necessità della lettura del latino in modo differenziato, a seconda dell'epoca di appartenenza del testo: di conseguenza, per gridare con Brenno "Guai ai vinti!" rivolti ai Romani, occorrerà dire *Uáe uictis* e non *Ve vicitis*. Ma sarà opportuno leggere e meditare l'enciclica *Centesimus* (e non *Kentesimus*) *annus* di Giovanni Paolo II, perché scritta nel latino del XX secolo. Del resto, come si fa altrimenti a spiegare che il mese di *Aprilis* era sacro alla dea Venere, se non insegnando che i Romani leggevano *Aprodite* e non *Afrodite* la corrispondente forma greca del nome? E così mettevano in connessione il nome della dea con quello del mese: Aprile era inteso come il mese dedicato alla dea dell'amore. Si tratta di un aspetto della storia della lingua latina, vista anche attraverso la questione della pronuncia: quello che veniva definito prima come un approccio possibilmente più scientifico al testo.

Dunque, nessuna forzatura a voler leggere il dantesco *De vulgari eloquentia* come l'avrebbe letto Cicerone, e nessuna forzatura sul *Magnificat* di Bach né sulle encicliche papali contemporanee: e neppure col latino delle regole scolastiche, quelle dei nostri giorni e dei nostri libri. Questa dimensione scolastica tradizionale della pronuncia emergerà infatti nel momento in cui daremo le nostre regole scolastiche del latino, quello della *consecutio temporum*, tanto per intenderci: perciò continueremo a chiamarla come *consecutio*, e non *consecutio*, perché non è definizione d'autore, ma nata tardi e destinata alle scuole. Come i paradigmi che facciamo studiare oggi ai nostri alunni: quello del verbo *vivere*, per esempio, non *uiuere*. Ma se lo troveremo in Seneca, leggeremo appunto *uiuere*. Un'odiosa dicotomia, dunque? No, due stadi, due epoche diverse della lingua, quindi due pronunce.

Sarà anche questo un modo per dimostrare la vitalità di una lingua nel corso dei secoli, non cristallizzata per sempre in un'unica forma, un'unica pronuncia, un'unica morfosintassi.

Gian Enrico Manzoni - Università Cattolica, sede di Brescia

1. M. Morani, *La pronuncia del latino*. 3, «Nuova secondaria» n. 2, XXVII (2009-2010), pp. 70-71

2. A. Traina-G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1971, p. 41.

3. Non certo per adottare le loro dizioni, per esempio del nome di Cesare: rispettivamente, *Cesèr*, *Zésar*, *Sisar*.

4. L'esempio canonico di questi esiti differenti è rappresentato dagli sviluppi del latino *cella*, cioè "cella" e "ripostiglio", che Orazio leggeva *Kella* e che ha dato origine in tedesco prima a *Keller* "cantina", poi a *Zelle* "cella".

5. Al Liceo classico o in una Facoltà di Lettere classiche potremo aggiungere: equivaleva allo spirito aspro del greco, perciò non era una consonante (infatti non fa posizione in prosodia) ma solo il segno di un'aspirazione.

6. Ad es. al v. 229 dello *Pseudolus*: *cras Phoenicium poeniceo corio inuises pergulam*, dove il gioco di parole si basa sull'allitterazione tra *Phoenicium*, nome della ragazza contesa, e *poeniceo*, detto della sua pelle di color porpora.

ESAMI CONCLUSIVI

passaggio alla paratassi. Sarebbe stata molto più orientativa l'apertura di una parentesi o almeno un'interpunzione più forte. Così com'è il testo giustifica almeno in parte (ignorando la consecutio) l'interpretazione del congiuntivo come dipendente. Così intendono anche buone edizioni bilingue. Vedo anche un tentativo di giustificare l'imperfetto con il corrispondente tempo italiano: ma una buona traduzione contrastiva non può ignorare le regole della lingua d'arrivo, anche se si scomodasse quella teoria della traduzione la quale vuole che questa riproduca a un lettore, che non la conosce, la struttura della lingua di partenza.

Dentro, prima e dopo i due punti oscuri si può notare una buona frequenza di proposizioni in coppia, dove la coordinazione si ottiene in modi vari: *punitur aut verbis castigat, alii plectantur alii ne appellentur quidem, ... (iracundia) repudianda est optandumque*. Nella prima parte del brano

Esempio di traduzione di Cic. *De off.* I,25,88-89

E non bisognerà proprio dare ascolto a quelli, che penseranno che ci si debba adirare violentemente con gli avversari e giudicheranno questo (comportamento) degno di persone d'animo grande e fiero: infatti niente è più lodevole, niente è più degno di un uomo grande e generoso dell'arrendevolezza e della clemenza. Negli stati liberi poi e quando ci sia uguaglianza di diritti bisogna anzi esercitare la cordialità e quella che si dice inalterabilità, per non cadere in una intrattabilità inutile e odiosa, se ci adiriamo con qualcuno che ci avvicina in un momento inopportuno o ci chiede troppo. E tuttavia la clemenza derivante dall'arrendevolezza deve essere apprezzata col limite che in politica si usi severità, senza la quale non si può governare uno stato. Però ogni punizione o censura deve essere priva di insulti e non interessare chi punisce o censura qualcuno, ma l'utilità pubblica. Bisogna anche evitare che la pena sia sproporzionata alla colpa e che per la medesima causa alcuni siano puniti, altri nemmeno richiamati. Ma soprattutto bisogna evitare l'ira quando si punisce, perché chi si appresta a punire adirato non terrà quella via di mezzo, che sta tra il troppo e il poco e che piace ai Peripatetici, ed è giusto che piaccia: solo vorrei che non lodassero l'irascibilità, dicendo che è stata data utilmente dalla natura. Ma l'irascibilità deve essere rifiutata in ogni caso e bisogna augurarsi che i capi politici siano simili alle leggi, le quali sono mosse a punire non dall'irascibilità, ma dal senso di giustizia.

AVVERTENZA

Alla traduzione qui proposta se ne potrebbero affiancare altre di uguale o maggiore validità. Una certa varietà di scelte offre la frequenza di termini nella prima parte. Purtroppo i regolamenti non consentono di motivare le scelte in calce allo scritto stesso. Per es. *mansuetudo atque clementia* deve essere interpretata come endiadi, avendo il predicato al singolare; endiadi non di nomi ma di verbi è *laudarent et dicerent*, altrimenti non si spiega l'*ut* positivo (sempre intendendo per endiadi una coppia di termini o di verbi sintatticamente coordinati, ma concettualmente subordinati l'uno all'altro).

spicca la frequenza di coppie di soli termini, di cui non sempre si vede bene la ragione, se non il segreto desiderio di riscattare l'*egestas patrii sermonis*, della quale i Romani hanno sempre sentito il peso al confronto con i greci³. Non è sempre ben identificabile l'ambito di significato con le conseguenti difficoltà di interpretazione. In alcuni casi sembra trattarsi semplicemente di sinonimi, come per *magno et praeclaro* (che sono abbastanza generici: dovrebbero riprendere il precedente *magnanimi et fortis*, come risulterebbe dalla contrapposizione dei pareri, ma non si vede bene la ragione della variazione). *Mansuetudo et clementia* dovrebbero corrispondere a *placabilitate atque clementia*, ma la *mansuetudo* sembra piuttosto un carattere stabile di mitezza, mentre la *placabilitas* sembra la capacità di controllarsi e calmarsi (nonostante il suggerimento di qualche vocabolario per una completa sinonimia). Sinonimi sembrerebbero essere i due ablativi *in liberis populis et in iuris aequabilitate* (ma l'equazione fra libertà ed uguaglianza formale dei diritti non è così pacifica, almeno per noi). Altre volte il rapporto fra i due termini è in crescendo o in diminuendo: del primo tipo sono *inutilem et odiosam, facilitas et altitudo* (il primo termine è chiarito dal contesto, ma il secondo indica una superiorità d'animo). Dell'altro tipo *animadversio et castigatio*, se la seconda indica solo una censura verbale e la prima una vera e propria punizione, come il contesto suggerisce.

Sembra dunque corretto concludere che il passo proposto all'esame esigeva una certa finezza di interpretazione, sia nella attenta considerazione dei contesti parziali (ossia del modo di essere del latino) che nella resa con gli strumenti propri dell'italiano.

Pier Vincenzo Cova - Università Cattolica, sede di Brescia

1. Se il sintagma, per complesso che sia, è l'unità minima da prendere in considerazione per prima, l'unità minima dotata di autonomia sintattica è il periodo, che pertanto costituisce il nodo principale dell'analisi, sia verso le sue componenti interne che rispetto al tessuto dell'intero testo. Le singole parole possono invece avere quasi solo le funzioni di sintassi semplice consentite dalla flessione. L'attenzione concentrata troppo a lungo sui singoli vocaboli per la comprensione del discorso può far perdere di vista la struttura. Tenuto conto poi che la maggior parte delle parole italiane d'uso è di derivazione latina, spesso non occorre neanche stancare il vocabolario, ma è più economico individuare di volta in volta il nucleo semantico e chiedere al proprio patrimonio linguistico personale il termine più adatto al caso, meglio che non a un dizionario generalista (purché il patrimonio personale sia sufficiente: molte difficoltà di traduzione nascono dalla povertà del patrimonio in uso). Dovrebbe apparire stimolante e creativo per i giovani porsi di fronte a un testo prevalentemente con i propri mezzi. Una difficoltà potrebbe essere costituita dai mutamenti di significato, che le parole latine hanno spesso subito nel tempo: *intercessio* aveva prevalentemente valore negativo (fino al "veto"), mentre oggi lo ha positivo (mediazione a favore), sempre però serbando il primitivo senso di "frapporsi". Non così difficile come l'etimologia, la storia delle parole mette il moderno in contatto con l'antico nella prospettiva corretta dell'evoluzione nella continuità.

2. Nell'una e nell'altra traduzione risulta evidente che questo congiuntivo ottativo forma una sorta di ipotetica ellittica di III tipo = "li approverei, se essi non lodassero". L'imperfetto, in forza dell'irrealtà, potrebbe anche riferirsi al passato, come spesso. Le traduzioni "lodassero" e "avessero lodato" sono entrambe corrette. In sede didattica sarebbe da notare l'analogia tra congiuntivo indipendente e periodo ipotetico, nella prospettiva di una visione più compatta, e quindi più semplice, del sistema latino.

3. Ancora due secoli dopo, la gara tra Frontone, il secondo Cicerone, e Favorino, patrono del greco, riportata da Gellio, *Notti Attiche* II 26, servirà a rivendicare la maggior ricchezza del vocabolario latino, patrocinata dal primo, a proposito delle infinite sfumature del rosso.